

## SANITÀ

Gli sprechi?  
Se i cittadini  
si attivano...TERESA PETRANGOLINI  
SEGRETARIO TRIBUNALE DEL MALATO

**D**ISIPIACE PENSANDO ad interessanti aperture, come quelle contenute nella relazione di Massimo D'Alema al congresso del Pds, constatare il generale basso livello del dibattito in corso sul nuovo stato sociale. Esso è particolarmente insoddisfacente perché si parla prevalentemente di tagli e non di qualità dei servizi o di tutela dei diritti dei cittadini; perché ci si confronta su modelli astratti e non sui fatti concreti, positivi o negativi che siano; e perché i cittadini - certamente i più interessati al destino dello stato sociale - sono di fatto esclusi dalla discussione.

Quest'anno la percentuale del Pil per la spesa sanitaria è del 4,9, un minimo storico che supera tutti i paesi che hanno un welfare sanitario. Essa è il frutto di una politica di natura quasi esclusivamente finanziaria, che ha poco a che vedere con la razionalizzazione del sistema sanitario e che ha più a che vedere con il paradigma secondo cui un paese si risana se vengono tagliati sanità, pensioni e pubblico impiego.

Ci si aspettava di più e di meglio anche dalla Commissione Onofri istituita dal governo: dopo le dichiarazioni della stessa Commissione sul basso livello della spesa sanitaria, oggi si ripropone una sequela di vecchi e nuovi ticket. Qualche volta si ha l'impressione che il governo abbia deciso di ritirarsi, senza avere il coraggio di dirlo chiaramente, dalla protezione di uno dei beni primari su cui si basa una società democratica: la salute dei suoi cittadini.

Se si vuole veramente riformare il sistema non si può prescindere da due condizioni: il confronto con la realtà e la creazione di un nuovo circolo virtuoso.

Infatti molte informazioni sui problemi emergenti e sul modo in cui i cittadini li affrontano vengono dai primi 15.000 contatti gestiti da Pit salute, un servizio di informazione, consulenza e intervento per la tutela dei cittadini nelle strutture sanitarie promosso dal Tribunale per i diritti del malato. Nei primi nove mesi di attività quasi il 20% delle segnalazioni sulle quali è intervenuto il Pit ha riguardato il mondo degli anziani. Seguono di stretta misura le segnalazioni che hanno per oggetto errori diagnostici e terapeutici, mentre il 14% si riferisce al diritto all'informazione. La graduatoria prosegue con i problemi legati al costo dei farmaci, ai comportamenti scorretti del personale sanitario e amministrativo, alle carenze strutturali e organizzative dei luoghi di cura, mentre ha una particolare rilevanza la questione delle liste d'attesa per ricoveri, visite e esami. Una cosa va sottolineata: l'87% dei casi trattati sono stati risolti, senza oneri né per lo Stato, né per i cittadini, ma solo per chi sostiene il servizio (il principale sponsor è la Bayer).

Da questo lavoro derivano informazioni preziose, che dovrebbero far riflettere e che dovrebbero far parte di una ipotetica agenda sulla riforma dello stato sociale.

Una seconda condizione riguarda il coinvolgimento dei soggetti che gravitano attorno al mondo della salute, tra i quali devono essere compresi, quantomeno per ripagarli dei costi economici e sociali di cui si stanno caricando, i cittadini. Non crediamo infatti che i problemi si risolveranno mediante l'idea, un po' antiquata, del governo degli interessi. In questo momento è necessario soprattutto raccogliere disponibilità, e dare spazio e opportunità a chi è disposto a mettere da parte i suoi interessi particolari per sposare l'interesse generale. Si tratta in sostanza di attivare un circolo virtuoso che, utilizzando le energie di tutti i soggetti disponibili, e considerando finalmente i cittadini come una risorsa e non come un onere, contribuisca a rendere sostenibile e qualitativamente più adeguato questo nostro scassato welfare sanitario.

## UN'IMMAGINE DA...



Christian Lutz/Ap

STRASBURGO. I deputati europei verdi ieri mattina si sono presentati indossando tutti la stessa maschera bianca, durante la seduta al Parlamento europeo, per contestare il dibattito sugli esperimenti di clonazione. La commissaria Edith Cresson ha smentito che le ricerche che hanno portato alla clonazione della pecora Dolly abbiano ricevuto finanziamenti Cee.

## ALBANIA

Oltre l'Adriatico  
il nostro paese  
è l'avamposto d'EuropaUMBERTO RANIERI  
RESPONSABILE ESTERI DEL PDS

**S**I FA STRADA a fatica e in modo convulso la soluzione politica della crisi albanese. Ieri sera un giovane socialista di 40 anni è stato indicato come premier del nuovo governo di conciliazione nazionale. Tuttavia, nessuno può nascondersi le difficoltà che incontrerà l'attuazione dell'accordo sottoscritto. Il punto più delicato appare la restituzione delle armi da parte dei rivoltosi alle autorità albanesi, ma non sarà di poco conto il confronto per rivedere aspetti inaccettabili della legge elettorale vigente. Materia decisamente scottante nel rapporto tra la maggioranza e una opposizione che in Albania, dopo il voto dello scorso anno, si è rifiutata di sedere in Parlamento per protesta contro brogli e manipolazioni.

Tutto è reso più difficile dal fatto che l'intesa è giunta tardi. Quando il paese era sull'orlo della guerra civile. Non è stato facile rientrare le posizioni oltranziste di chi ha cercato disperatamente di resistere alle pressioni internazionali e, in alcuni momenti di questa drammatica crisi, si è illuso di poter restare in sella facendo la voce grossa e giocando la carta del «tanto peggio».

In queste ore la sfida più impegnativa viene dal sud del paese. Lì si è coagulata una miscela esplosiva costituita di vari elementi: la rabbia dei risparmiatori ingannati, una malavita cresciuta con mille traffici illeciti, uomini del vecchio regime disposti ad ogni avventura. È questa, con ogni evidenza, la prova più difficile da affrontare per il futuro governo di riconciliazione nazionale.

Chi vuole che la situazione precipiti di nuovo, può giocare in queste ore la carta della provocazione e della violenza. Ecco perché la situazione resta drammatica.

L'Italia sta facendo con convinzione la propria parte. Sia chiaro. Il nostro paese si muove come fattore trainante di una operazione di cui deve essere protagonista l'intera Europa. E in questi giorni vi è stato un approccio più determinato e sicuro dell'Unione europea verso il dramma albanese rispetto, ad esempio, ai comportamenti avuti nei confronti della crisi

jugoslava.

Allora i governi europei si mossero in ordine sparso. Ciò fu uno dei fattori che impedì di controllare gli sviluppi della crisi e consentì che l'incendio divampasse. Oggi è andata diversamente. Forse si comincia a tenere conto del monito di Julien Benda prima dell'ultima guerra: «l'Europa sarà seria o non sarà».

Certo pesa ancora - per quanto riguarda l'efficacia e la rapidità della iniziativa dell'Unione europea - la lentezza nel dotarsi di una effettiva politica di sicurezza e difesa comune. Passi avanti in questa direzione fatti ieri a Bruxelles nella conferenza intergovernativa per la riforma del trattato di Maastricht sono fortemente incoraggianti. È apparso evidente, in queste settimane, la necessità di ridare al progetto di costruzione unitaria europea un forte profilo politico superando la ristrettezza di una discussione sull'Europa che comincia a finire con la moneta.

Già il dramma della Bosnia ci fece capire che mentre ad occidente l'Europa ha perduto la memoria delle sue lacerazioni, nei Balcani sono riemersi, in questi anni '90, ricordi di guerre e tensioni lontane, assopiti da decenni non da secoli. Ci sono in Europa spazi ove la geografia e la storia si sfidano a vicenda. È questo il caso dei Balcani, scrive Pedrag Matvejevic, «frontiera tra gli imperi d'Oriente e Occidente, terreno dello scisma cristiano, linea di separazione tra il cattolicesimo latino e l'ortodossia bizantina, tra la cristianità e l'Islam». Una terra dove gli uomini sembrano essere ancora lontani dall'aver eliminato occasione e motivo di uccidersi avvicinando.

Solo il sostegno e l'apertura dell'Unione europea può consentire a questa parte d'Europa di venire fuori dalla drammatica crisi in cui si dibatte e dal disastro economico e civile in cui il socialismo dispotico l'ha precipitata.

Ma occorre sapere che non basta preoccuparsi solo della dimensione quantitativa degli aiuti. Non c'è sviluppo economico duraturo senza democrazia. A maggior ragione oggi, in piena mondializzazione dell'economia, quando, in assenza

di sistemi democratici maturi, le mafie possono farla da padroni, usando gli ingenti proventi dei loro traffici. Questa è la chiave di volta per una riflessione più generale su quanto è accaduto ad est dopo l'89.

Infine, una osservazione su un punto che ci è particolarmente a cuore e che ha posto con passione Maria Antonietta Maciocchi: l'emigrazione albanese. No, non siamo ai «sans-papiers». Sarebbe ingiusto descrivere un'Italia chiusa ed egoista verso gli albanesi che hanno cercato riparo nel nostro paese.

Nei prossimi mesi, in un quadro democratico più sicuro per l'Albania, l'azione coordinata di autorità albanesi e italiane dovrà condurre, nelle relazioni tra i due paesi, da un modello di emigrazione incontrollata ad un modello più maturo incanalando i movimenti migratori entro circuiti regolari e legali.

Penso a circuiti di emigrazione che consentano ai cittadini albanesi di venire in Italia per lavori a tempo determinato, per studio, per acquisire conoscenze da utilizzare nel proprio paese.

**I**NOGNICASI, nei prossimi anni, sarà decisivo fare in modo che le politiche di cooperazione allo sviluppo e il complesso degli aiuti siano specificamente finalizzati a creare alternative concrete di lavoro in loco.

La posizione geografica e le responsabilità storiche hanno condotto quindi l'Italia a dover assumere un ruolo essenziale nel sostegno economico e nella cooperazione verso l'Albania. Il nostro paese non si sottrarrà a questa missione.

## L'INTERVENTO

Che Europa vogliamo?  
Anche da Gargonza  
nessuna risposta

CORRADO AUGIAS

DEPUTATO EUROPEO PARTITO SOCIALISTA EUROPEO

**U**NO DEGLI ARGOMENTI sui quali, a Gargonza, sarebbe stata utile una discussione migliore è l'Europa. Invece è accaduto che a parte un'introduzione del sottoscritto e un intervento di Piero Fassino, il tema è un po' caduto nelle pieghe della discussione per essere poi del tutto abbandonato quando gli interventi si sono concentrati sul rapporto Ulivo-partiti e sulle vicissitudini del governo.

Intendiamo, si può capire. L'attuale fase di passaggio del paese (diciamo pure: la sua crisi) è di tale portata che distogliere l'attenzione è quasi impossibile per chi ci lavora dentro cercando di superarla. Proprio questa è la ragione per cui si parla di Europa solo in relazione ai celebri parametri di convergenza di Maastricht. In quegli indici statistici, troveremo, o non troveremo, alcuni dei principali fattori di risoluzione della crisi.

Eppure, ogni volta che si trascura di parlare d'Europa in termini più ampi e, diciamo, più appassionanti, è una grande occasione che si getta via. Abbiamo un immenso bisogno di parlare d'Europa per chiarire a noi stessi che cosa ne vogliamo fare. A Gargonza avevo sommessamente suggerito che una delle famose dieci idee per l'Ulivo potesse essere questa: tentare di comunicare l'idea di Europa non limitandola alla finanza e alla banche. Comunicare l'idea di Europa vincendo, possibilmente, la stessa riluttanza dei media ad occuparsene.

Perché anche di questo va tenuto conto. Non è solo l'Ulivo o il governo a parlare poco di Europa, sono i media che sfuggono all'argomento e poiché governo e media riflettono di necessità la media coscienza nazionale diciamo pure che noi tutti di Europa vogliamo sapere solo quel tanto che basta in un determinato momento. Quel tanto che oggi si chiama Maastricht.

Mi azzardo a dire che ce ne pentiremo. Perché mentre noi divaghiamo, gli altri vanno avanti e mentre noi pensiamo solo a quello che dobbiamo dare all'Europa per poterci restare, gli altri pensano anche a quello che possono prendere dall'Europa per trarne vantaggio.

Il caso della Spagna è esemplare. I nostri cugini spagnoli, partiti con ritardo rispetto a noi e da posizioni tanto più svantaggiate, ci hanno battuto su quasi tutta la linea. Una delle prime cose che fece la Spagna appena entrata nella Comunità fu di mandare a Bruxelles alcune centinaia di giovani brillanti laureati per impraticarsi della complessa burocrazia comunitaria.

Risultato: la Spagna utilizza quasi a pieno i fondi disponibili mentre da noi accade il contrario: pochissimi amministratori sanno come usare l'Europa, le eccezioni si contano sulla punta delle dita. Tra queste il Comune di Salerno che a sue spese ha aperto uno sportello d'informazioni europee e il comune di Napoli che sta per attivare una «Antenna Europea». Resta che la Regione Campania è una pessima utilizzatrice di fondi comunitari.

**A**GGIUNGO PER OBIETTIVITÀ che la situazione sta migliorando. I dati forniti dal commissario europeo Wulf Mathies dicono che «i pagamenti ai beneficiari finali raggiungono adesso più del 14% della cifra globale rispetto al 7,7% del maggio '96». Ma dicono anche: «In confronto con gli altri Stati membri l'Italia è chiaramente in ritardo dato che la media dell'Ue è intorno al 35%». Stiamo parlando, per il solo Mezzogiorno, di 32 mila miliardi nel periodo 1994/99, che rischiamo di buttare dalla finestra.

Ma non ci sono solo i soldi. Che Europa vogliamo? Più mercato o più politica? Più istituzioni sovranazionali o solo quelle esistenti? L'Unione deve avere una sua politica estera? Affidata a chi? È il momento di far nascere una polizia europea? Bisogna allargare l'Unione verso est? Come si fa a negare che la Polonia o l'Ungheria non siano Europa? Ma di più il Sud? Dove s'incontrano i nostri ideali e la nostra convenienza? Se allargamento verso est qual è la nostra convenienza? Se allargamento a est non svantaggeremo ancora di più il Sud? Dove s'incontrano i nostri ideali e la nostra convenienza? Le regole sull'immigrazione devono o non tener conto degli accordi di Shengen dai quali siamo di fatto esclusi?

La settimana prossima si celebrerà a Roma il quarantenne del Trattato di Roma che fu l'atto costitutivo della Cee. Vedremo se l'occasione verrà colta per far circolare almeno alcune di queste idee.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Abbiamo atteso 50 anni  
Non affossate il governo

della Sinistra Democratica al Senato Cesare Salvi non lesina ai magistrati. «È incomprensibile prendersela con loro - spiega - ci vorrebbe più calma e rispetto». **Bruno Bruni**, da Sarzana (Spezia), mette l'accento sulla necessità che l'Ulivo e il Pds non si limitino a gestire l'esistente («che son buoni tutti»), ma abbiano una linea di vera innovazione. E dopo aver ribadito che bisogna sbloccare le migliaia di miliardi di lavori pubblici paralizzati dalla burocrazia, ecco l'invito a Pds e Rifondazione a «mettersi intorno a un tavolo e raggiungere un accordo generale». La signora **Antonietta**, pensionata di Pisa, è più sbrigativa: dopo gli auguri per il nuovo giornale va subito al sodo: «troppe polemiche del Pds contro il governo, è allucinante. Abbiamo

aspettato 50 anni per andare al governo...». **Giuseppe Giacopetti**, di Genova, invece se la prende con chi vuole «sciogliere la sinistra nel partito dell'Ulivo, che non può esistere». «Ha ragione D'Alema - afferma - la sinistra deve avere una sua forza autonoma». Di idee diametralmente opposte è **Cirano Castellacci**, che chiama da Pisa. «Io sto con Veltroni - dice - ci vuole una forza sola di rinnovamento del paese. Ma bisogna ricordare che la sinistra, da sola, è sempre stata perdente; non si può fare a meno del consenso dei cattolici».

Tra una critica alla cassetta obbligatoria e un'altra, **Maria Caira**, casalinga di Milano, spiega che «il Pds si deve mettere d'accordo con Bertinotti; non vogliamo tornare a Berlusconi, che sta continuando a fare i suoi giochi. Non si può stare ogni giorno con l'ansia...». **Benito Ottomeni**, da Palmanova (Udine), è equanime nelle sue critiche: se la prende con i parlamentari, che non hanno alcun rapporto con il territorio che li ha eletti, ma chiede all'Esecutivo «segnali forti subito»: «c'è il grave rischio che la burocrazia stravince ancora una volta». **Anna Lazzi**, battegniera «pensionata vecchia, dalle idee giovani» che telefona da Bologna, non si può dar pace per la politica di Rifondazione. «Fausto Bertinotti dobbiamo confinarlo dentro a un frigorifero», dice.

Oggi risponde  
**Maria Serena Palieri**  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



Forse la consolerà l'opinione di **Ivano Stelluto**, militante di Rifondazione Comunista che chiama da Massafra (Taranto). «Vorrei tranquillizzare tutti - spiega - non faremo mai cadere il governo». Secondo Stelluto, Bertinotti vuole soltanto dare segnali nei confronti della minoranza anti Prodi del suo partito, «e poi è un po' sindacalista...». Insomma, anche se Romano «non sta facendo una politica molto di sinistra, prima di far tornare al potere Mancuso e Previti - è la conclusione - ci penseremo mille volte». Speriamo abbia ragione.

Tantissime le telefonate di commento alla nuova impostazione de *l'Unità*. Prevengono decisamente i consensi, non mancano le critiche, ma colpisce la passione con cui lettori e abbonati seguono le vicende del nostro-loro quotidiano. Tra le osservazioni, il rimpianto per l'abbandono dell'appuntamento settimanale con i Libri; la perdurante «pesantezza» di molti articoli; si chiedono editoriali meno ondivaghi sui temi più scottanti della politica; si propongono edizioni di *Mattina* anche in Regioni come la Liguria. E naturalmente, quella cassetta...

Roberto Giovannini

## LA FRASE



«Discuti con i liberali e pranza con i Tories»

Lamberto Dini

Oscar Wilde